

Leopoldo Elia, maestro di libertà

di Gianfranco Garancini

Non l'abbiamo mai sentito alzare la voce. La sua cifra, anche nelle relazioni personali e private, anche in quelle universitarie, è stata quella della comprensione e del dialogo. E infatti, come i pochi, veri maestri (un altro così è stato Norberto Bobbio), Leopoldo Elia ha avuto, fra i tanti, allievi di diverse, talvolta diversissime, impostazioni politiche: ma tutti attenti al suo insegnamento fondamentale, la difesa attiva della Costituzione. Alfonso Di Giovine, Mario Dogliani, Francesco Pizzetti, Gustavo Zagrebelsky, a Torino; Carlo Mezzanotte, Augusto Cerri, anche Pier Alberto Capotosti, a Roma.

Nel suo curriculum di studi questo allievo di Costantino Mortati, cresciuto nello straordinario crogiolo del costituzionalismo post-costituente (Vezio Crisafulli, Carlo Esposito, Egidio Tosato, Antonio Amorth), annovera ricerche di particolare pregio che hanno messo al centro, da una parte, il rispetto fondamentale per la libertà della persona e, dall'altra, l'attenzione particolarissima per la salvaguardia del principio dell'equilibrio e della pluralità istituzionale come garanzia essenziale di stabilità, efficienza e rispetto del patto elettorale, alla base di qualsiasi democrazia.

Il giurista, il maestro di diritto costituzionale, esercitò altresì al meglio, proprio in ragione di questa sua rigorosa divisa di ricercatore e di intellettuale, il ruolo di Presidente della Corte costituzionale: lo esercitò a lungo dal 1981 al 1985, nel periodo in cui la Corte costituzionale pronunciò importanti sentenze in tema di libertà personale, di libertà religiosa, di diritto di famiglia, di diritto sindacale, di diritto elettorale, sempre avendo cura di assicurare l'equilibrio (appunto) fra culture diverse, interesse pubblico e sviluppo dei privati, riconoscendo altresì l'apporto della società civile, disegnando ante litteram lo schema del principio di sussidiarietà come sarebbe poi transitato nella riforma costituzionale del 2001.

Leopoldo Elia fu anche (anzi, dal punto di vista della storia fu soprattutto) un testimone di quella cultura del cattolicesimo democratico che (forse unica) fu il prodotto intellettuale più originale e interessante del secondo dopoguerra italiano. Come ha scritto, in un commosso ricordo, Virginio Rognoni (che gli fu amico della prima ora e, poi, protagonista di tanti impegni istituzionali), egli fu prima di tutto sul piano personale, ma altresì (e, verrebbe da dire, altrettanto) sul piano istituzionale, pubblico, testimone di quelle "virtù repubblicane" che aveva contribuito a

far emergere dal testo della Costituzione e a cercare di tradurre nell'opera legislativa, nella prassi politica e amministrativa, nella grave responsabilità di giudice delle leggi.

Far bene il proprio mestiere di uomo, prima di tutto; far bene il proprio mestiere di giurista, poi: sembra questo essere il messaggio che da questa generazione di persone, che hanno intrecciato la loro vita con le istituzioni, ma altresì con la vita stessa del Paese, viene ancora oggi, per quanto così disatteso: la Costituzione è stata per questi italiani il punto di riferimento comune, capace di essere la fonte di un linguaggio comune, in cui le diverse posizioni politiche, letture storiche, culture si potevano incontrare per costruire il bene comune.

Per questo non sopportava che fosse disattesa, offesa, elusa. Per questo si caratterizzava per quello che (forse un po' forzando i toni) Nicola Mancino ha chiamato «patriottismo costituzionale»: forse era patriottismo e basta, consapevole come era che nella Costituzione erano confluiti i succhi migliori della storia democratica del popolo italiano, e dalla Costituzione potevano essere confermati i valori più importanti di quella storia anche per il futuro. Per questo ancora ultimamente prese posizione contro tutti i tentativi che mirassero a stravolgere, soprattutto sul piano dell'equilibrio istituzionale, il messaggio costituzionale, tutto teso come era ad evitare di concentrare potere ed esercizio dello stesso in un unico titolare, anticipando (in un'intervista del dicembre 2004), da una parte, l'esigenza di evitare di portare l'Italia ad un governo blindato che sacrifici tutto il resto all'esercizio del potere, promuovendo, al contrario, una riforma che garantisse efficienza e durata, ma senza chiusure in nome dell'attuazione esclusiva, "a colpi di maggioranza", del programma di governo; e, dall'altra, promuovendo invece un pluralismo istituzionale attento fondamentalmente ad assicurare equilibrio, distribuzione istituzionale di potere, anche fra i poteri dello Stato mantenendo sempre aperto il canale tra l'esercizio del potere e i cittadini. Per questo (fu forse l'ultima sua battaglia, condotta per altro come sempre con mitezza e onestà) contestò in prima persona il "lodo Alfano", sia per il metodo («deliberare sotto ricatto è un modo ben triste di inaugurare la legislatura»), sia per la via scelta, modificando la Costituzione con legge ordinaria, sia per il contenuto, di per sé capace di rendere precario l'equilibrio istituzionale.

Con Leopoldo Elia viene meno altresì uno degli ultimi autorevoli esponenti, sempre nella linea del cattolicesimo democratico, di quella cultura del dialogo, rispettosa delle posizioni altrui, ma altresì custode gelosa della propria identità e della propria libertà, convinta come è che il primo, necessario fondamento del dialogo sia l'uguaglianza delle posizioni di partenza e il totale, trasparente reciproco rispetto. Di questo Leopoldo Elia era considerato un testimone, rispettato ed ascoltato. Nell'esperienza attuale del nostro Paese, in cui sembra prevalere l'idea che il modo migliore per affermare se stessi sia mettere a tacere la voce e la cultura degli altri, mancherà questo

erede di Giuseppe Dossetti e di Aldo Moro: mancherà la sua voce pacata e ragionante a sostegno (come ha scritto Piero Alberto Capotosti) di quel valore del dialogo cui «si è sempre attenuto, conseguendo, con la sua instancabile ricerca di punti di mediazione, il massimo dei risultati possibili nei mille modi in cui ha portato il suo indimenticabile contributo». Il mondo cattolico non dovrà dimenticare laici così.